

Il governo Begin rifiuta di cogliere l'occasione di pace offerta dal vertice arabo

# Isteriche le prime reazioni israeliane agli otto punti della «svolta di Fez»

I dirigenti di Tel Aviv replicano alle proposte arabe parlando di guerra - Il documento conclusivo del summit mette l'accento sulla necessità del negoziato e indica gli elementi della proposta araba di pace - Favorevoli commenti dei governi di Bonn e di Ottawa

FEZ — Nelle prime ore di ieri mattina è stato reso noto il comunicato finale del vertice di Fez, elaborato dalle venti delegazioni (sedici delle quali a livello di capi di stato) e contenente il piano di pace in otto punti che riportiamo in prima pagina. Il documento è stato letto dal portavoce ufficiale della conferenza, il ministro degli Esteri tunisino Boucetta. Il documento dice esplicitamente che il vertice ha elaborato la «carta di Fez» (così è stato battezzato il piano di pace in otto punti) «convinto della forza della nazione araba per la realizzazione dei suoi obiettivi legittimi e per raggiungere una pace giusta in Medio Oriente e tenendo in conto sia il progetto del presidente Burghiba, che considera la legalità internazionale quale base di soluzione della questione palestinese, sia il progetto del piano Fadh relativo alla pace in Medio Oriente». Non c'è come si vede una esplicita menzione del piano Reagan, al quale però nel dibattito si è fatto più volte riferimento.

Il vertice «condanna energicamente l'aggressione israeliana contro il Libano e i po-

poli libanesi e palestinesi e attira l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sulla gravità e le conseguenze che questa aggressione comporta per la stabilità e la sicurezza della regione». Di qui la richiesta del ritiro di Israele dal Libano «fino alla frontiera internazionale riconosciuta». La conferenza è stata inoltre informata — dice il documento — delle decisioni del governo libanese di porre fine alla missione della Forza araba di dissuasione in Libano. I governi libanese e siriano avvieranno trattative sulle disposizioni da prendere alla luce del ritiro israeliano dal Libano (dal che si deduce logicamente che il ritiro delle unità siriane della FAD non può avvenire se non si ritirano gli israeliani). Il vertice ha anche affermato il sostegno dei paesi arabi all'«Israele al servizio del terrorismo arabo come pretesto per provocare una guerra dopo

l'altra» ed ha strumentalmente invocato «con ossessiva perseveranza la distruzione di Israele per distruggere migliaia di case arabe e uccidere migliaia di militari e civili dei paesi arabi». La nota marocchina afferma che il vertice di Fez, parlando il linguaggio della pace che non è quello della capitolazione, ha privato i dirigenti sionisti del loro argomento essenziale, ha costretto gli alleati di Israele ad optare per una pace giusta in Medio Oriente e ha dimostrato all'opinione internazionale che il mondo arabo desidera che si instauri per sempre una convivenza pacifica in questa regione nevralgica, a condizione che vengano restituiti i territori invasi e riconosciuti i legittimi diritti dei palestinesi.

La reazione di Israele alla «carta di Fez» è stata rabbiosa ed isterica. Una nota del ministero degli Esteri dice che il piano di Fez «non contiene nessun elemento nuovo» ed è addirittura «peggiore del piano Fadh già respinto da Israele», definisce l'auspicio della istituzione di uno Stato palestinese «un evidente pericolo per l'esistenza di Israele» in

quanto sottintende l'intenzione di arrivare alla distruzione di Israele per farsi. Invece di «avanzare certe inutili proposte» gli Stati arabi dovrebbero «aprire immediatamente trattative» per arrivare alla firma «di trattati di pace fra ognuno di loro e Israele». (Cioè a tante «paci separate»). Il ministro degli Esteri Shamir ha a sua volta rincarato la dose dicendo che il piano «non contiene nulla della pace», è anzi «una rinnovata dichiarazione di guerra a Israele» e quindi «non ha né peso né valore».

Positive sono invece le prime reazioni internazionali. Il ministro degli Esteri del Canada si è detto soddisfatto sia del piano Reagan che delle «iniziative di pace del vertice arabo» e «non ha escluso la possibilità di un riconoscimento formale dell'Olp». Il portavoce del governo di Bonn definisce «importante» la volontà degli arabi di partecipare a un processo negoziale e ritiene che il piano in otto punti contenga «una serie di proposte senz'altro positive». Il governo turco ha definito il piano di Fez «costruttivo, positivo e realistico».

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La nuova strategia americana per il Medio Oriente, annunciata dal presidente Reagan il 2 settembre, sta producendo effetti a catena e si conferma come una iniziativa a vasto raggio e non come una semplice mossa propagandistica. Dopo l'operazione di sfondamento completa del fronte diplomatico, la diplomazia si muove più lentamente ma con costanza allo scopo di allargare le alleanze e di aggirare gli ostacoli. Questo è il senso delle ultime notizie.

La più rilevante è la coagulazione di uno schieramento favorevole alla Casa Bianca in quella comunità ebraico-americana che ha finora sostenuto incondizionatamente i governi di Israele. Il più recente è stato quello di un gruppo di intellettuali ebrei di cui fanno parte il rabbino David Saperstein, il rabbino di Washington dell'Unione delle congregazioni ebraiche d'America. La comunità di religione ebraica conta in America circa sei milioni di aderenti, quasi il doppio dell'intera popolazione ebraica di Israele, ed occupa posizioni rilevanti nel mondo della finanza, dell'industria, della cultura, dell'arte e del mass-media. I movimenti che si avvertono in questo campo sono senza precedenti e possono confortare l'amministrazione sotto due profili: perché destinati ad esercitare una influenza sull'opinione pubblica dello Stato sionista a favore delle posizioni del partito laburista ai danni della coalizione di destra guidata da Begin, e perché attenuano il timore che l'Amministrazione Reagan possa costargli cara in termini elettorali inducendolo a una ritirata.

## Qualcosa cambia nelle posizioni della comunità ebraica in Usa

Cauti, ma positivi i primi commenti fatti dal segretario di Stato George Shultz e da quello alla Difesa Caspar Weinberger - Segnali di novità anche sulla stampa

«B'nai B'rith», cioè della più forte organizzazione ebraica degli Stati Uniti. Il suo presidente ha definito il piano Reagan degli otto punti di consenso e animato da un sincero spirito nella ricerca di una sistemazione pacifica del conflitto mediorientale. Altre dichiarazioni di assenso sono state fatte dal rabbino David Saperstein, il rabbino di Washington dell'Unione delle congregazioni ebraiche d'America.

Non meno significativi sono altri segnali. Da un paio di giorni il «Daily News», un tabloid che vanta il primato delle vendite (e che è assai sensibile allo stato d'animo popolare) ha scritto anch'esso (come aveva fatto il «New York Times») un editoriale assai

critico nei confronti di Begin. Evidentemente questo giornale è convinto che l'atteggiamento del pubblico ebraico (a New York si contano tre milioni di ebrei) sta cambiando e che si può ipotizzare con il premier israeliano senza perdere lettori.

La seconda novità è l'accoglienza ufficiosa quanto mai favorevole dell'Amministrazione Reagan agli orientamenti prevalsi al vertice arabo di Fez: alla Casa Bianca si constata che l'occasione offerta da Reagan è stata colta dagli arabi e che su questo fronte la situazione si muove. Il segretario alla Difesa Weinberger ha dichiarato in un'intervista scritta anch'esso (come aveva fatto il «New York Times») un editoriale assai

re il piano Reagan perché «comporta condizioni che formeranno una base accettabile di negoziato per un maggior numero di parti». Giornali che hanno buone fonti, il «Christian Science Monitor» e il «Washington Post», hanno lanciato ieri l'ipotesi che la conferenza araba possa decidere l'invio a Washington di una delegazione di leader israeliani di cui potrebbe far parte addirittura Arafat. Il che, scrive il giornale, segnerebbe una svolta nella politica mediorientale americana. Il fatto che il presidente Reagan ha recuperato credito con il suo progetto di pace tra arabi e israeliani. Un credito di cui aveva davvero bisogno dopo la pesante accoglienza tributata alle rappresentanze ordinate contro tedeschi, francesi, inglesi, e italiani per il gasdotto Siberia-Europa occidentale.

presentanti palestinesi hanno confermato o smentito una simile voce che sembra tuttavia anticipare un po' troppo la dinamica della diplomazia. Ma il fatto solo che sia stata messa in giro è sintomatico di un mutamento di clima sul tema bruciante dei palestinesi. Il segretario di Stato George Shultz ha fatto una deposizione davanti alla commissione Esteri del Senato affermando che il documento di Fez sembra esserci un implicito riconoscimento di Israele. Spero per l'ipotesi di Reagan — e se è così è un passo avanti, una svolta molto, molto importante. Un altro elemento interessante è emerso da questa udienza: il clima di generale consenso che i senatori hanno espresso sul suo progetto di pace tra arabi e israeliani. Un credito di cui aveva davvero bisogno dopo la pesante accoglienza tributata alle rappresentanze ordinate contro tedeschi, francesi, inglesi, e italiani per il gasdotto Siberia-Europa occidentale.

«Aniello Coppola»

Il governo contesta l'embargo USA e ordina ad altre due ditte di attuare i contratti con l'URSS

## Londra continua le forniture per il gasdotto

La ditta «John Brown» è ormai nella lista nera americana - Si parla di «ingiuste sanzioni e inammissibile interferenza»

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Il governo conservatore ha ordinato ad altre due ditte britanniche (oltre alle quattro precedenti) di completare le forniture per il gasdotto siberiano, nel pieno adempimento dei contratti, trascurando completamente il divieto americano. Si tratta della «Walter Kidie», che produce i motori anti-incendio, e della «Andrew Corporation», specializzata in impianti di comunicazione. Giovedì sera era partita da Glasgow la nave sovietica che aveva preso in consegna le sei turbine e gli accessori costruiti dai cantieri «John Brown». Contemporaneamente gli USA annunciavano l'imposizione delle sanzioni nei confronti della «John Brown», vale a dire il blocco delle esportazioni di tecnologia legate all'estrazione del petrolio e del gas.

Il comunicato ufficiale del governo inglese esprime un profondo rincrescimento per l'azione americana, ma ribadisce la ferma volontà di procedere fino in fondo con gli accordi commerciali esistenti. Londra farà di tutto per persuadere gli americani a revocare le ritorsioni. Si calcola che, per effetto del bando americano, le ditte europee potrebbero perdere circa un miliardo di dollari in mancate ordinazioni, mentre le ditte americane subirebbero a loro volta una perdita di 600 milioni di dollari. La situazione è grottesca. Il segretario americano per la difesa Weinberger, a Londra, e il vicesegretario per gli affari europei, Burt, a Bruxelles, hanno dato l'impressione che gli USA vogliono prendere tempo nella aspettativa che siano i quattro governi europei a scendere al compromesso. Ma, come fa intendere il risultato atteggiamento inglese, si tratta di una speranza infondata. Mai Londra è apparsa tanto ferma e decisa nei confronti dell'alleato americano: «Le sanzioni sono ingiuste — si dice negli ambienti governativi — e costituiscono una inammissibile interferenza e vanno rimosse».

Antonio Bronda

## E intanto anche il Giappone sfida i divieti di Reagan?

Washington — Mentre l'amministrazione Reagan sembra intenzionata a proseguire lungo la strada intrapresa applicando sanzioni di differente entità contro le industrie europee che hanno infranto l'embargo sulle forniture di prodotti realizzati su licenza USA per il gasdotto siberiano, il segretario americano al commercio, Malcolm Baldrige, ha affermato che qualsiasi nuova iniziativa per superare le crescenti difficoltà insorte tra le due sponde dell'Atlantico, dipenderà «esclusivamente da un nuovo atteggiamento degli europei». E proprio mentre «contatti a non esserci alcun tipo di trattativa tra Stati Uniti e Europa per porre fine al contrasto sul gasdotto sovietico», come ha ricordato lo stesso Baldrige, secondo alcune voci anche il Giappone potrebbe essere coinvolto nella controversia che divide i paesi occidentali sulla «pipeline» che dovrà unire i giacimenti siberiani all'Europa. Indiscrezioni raccolte a Tokyo rivelano che un'industria giapponese avrebbe inviato, nello scorso mese di agosto, un carico di valvole, molto probabilmente prodotte su

brevetto statunitense, direttamente in Unione Sovietica. La commessa, per un valore di 2,3 milioni di dollari, sarebbe stata portata a termine, secondo un portavoce del dipartimento per il commercio USA, dalla ditta «Japan Steel Works», per la quale, se venisse accertata la violazione dei provvedimenti americani, verrebbero applicate le misure sinora adottate contro le ditte europee coinvolte nel medesimo reato commerciale. Rispondendo alle domande dei giornalisti il ministro Baldrige ha detto che è sempre possibile sperare, ma ha anche fatto capire che per il momento non esiste da parte americana l'intenzione di compiere il primo passo nella direzione di un accordo con gli alleati europei sulla questione dei rapporti economici con Mosca. Baldrige ha d'altra canto ammesso che le san-

zioni non hanno avuto un peso effettivo sul miglioramento della situazione interna in Polonia, ma «è pur vero — ha proseguito il ministro — che esse non hanno potuto neppure essere messe in moto nel modo da noi previsto». In ogni caso le sanzioni poste in essere da Reagan sulle forniture di tecnologia per la realizzazione del gasdotto e i provvedimenti di diversa entità in ragione delle condizioni economiche delle industrie interessate, verranno mantenute, in quanto, ha precisato ancora Baldrige, il loro reale effetto si farà sentire a più lunga scadenza e non sulle ordinazioni partite in questi giorni per l'URSS, le quali costituiscono soltanto una piccola parte del totale complessivo delle ordinazioni sovietiche. Richard Weintraub (copyright Adn-Kronos e Washington Post)

Eletto dal Congresso

## Largamente rinnovato il CC del PC cinese

Dal nostro corrispondente

PECHINO — 210 membri, quasi metà nuovi, nel Comitato Centrale. Ben 172 membri nel Comitato dei «consiglieri». L'unico nome che compare in entrambi gli elenchi votati ieri dal XII Congresso del PCC è quello di Deng Xiaoping. Tutti gli altri ex vice-presidenti, compreso Hua Guofeng, restano nel Comitato Centrale. Oggi il Congresso dovrebbe concludere i suoi lavori eleggendo il commissione di disciplina. Poi i tre organismi si riuniranno per eleggere i rispettivi gruppi dirigenti. Dando per scontato che il presidente del «consiglio dei saggi» dovrebbe essere Deng, resta l'attesa su chi presiederà la commissione militare (potrebbe essere lo stesso Deng) e sulla composizione dell'ufficio politico.

Il primo dei delegati a deporre la propria scheda — una grossa scheda da computer, con accanto a ciascuno nome lo spazio per le cancellature — nell'urna elettronica è stato Deng Xiaoping, seguito da Hu Yaobang. La televisione ha trasmesso a lungo le immagini di questa votazione — a voto segreto, come previsto dal nuovo statuto — ma non della «votazione preliminare» della lista dei candidati che l'aveva preceduta.

Non tutto, negli elenchi approvati ieri dal Congresso, era scontato nelle previsioni che circolavano tra gli osservatori della capitale cinese. Colpisce intanto l'estensione del nuovo organismo che raccoglie in seconda linea i dirigenti più anziani. Non ne fanno parte personalità indubbiamente di età avanzata come gli ex vice-presidenti Ye Jianying, Chen Yun, Li Xiannian, o come la moglie di Zhou Enlai, Deng Yingchao, tutti confermati nel CC. Scorrendo l'elenco, si nota invece la presenza di Wu De (sindaco di Pechino all'epoca dei fatti di Tien Anmen) e Chen Xilian, che erano stati esclusi dall'ufficio politico nel 1979, in quanto frenavano la nuova linea. E ancora, accanto ad un gran numero di militari che dal CC passano a questo nuovo organismo, ci sono i nomi di Xu Shiyou e del ministro della Difesa Geng Biao, che prima facevano parte dell'ufficio politico e ora, appartenendo al consiglio degli anziani, non fanno più parte del Comitato Centrale.

La prima impressione è che in entrambi gli organismi siano rappresentati tutti gli orientamenti in cui, nelle analisi sul gruppo dirigente del partito prima del Congresso, i «pencil» solevano suddividerlo. Il Congresso che sancisce la svolta non fa — come era avvenuto in altre occasioni storiche — piazza pulita di chi aveva posizioni diverse, ma mantiene una dialettica interna.

La parte più laboriosa della discussione su una prima lista di candidati presentata dal presidium del Congresso è stata probabilmente quella riguardante le personalità militari. Vecchi militari — anche per una ragione storica: il gruppo dirigente del PCC si forma nella guerra di liberazione — sono gran parte di coloro che lasciano il CC per il nuovo ruolo di consiglieri. Forse per questo, per i delegati dell'esercito, c'è stato bisogno — come aveva riferito giovedì l'agenzia «Nuova Cina» — di una riunione speciale in margine alla discussione delle liste, cui è intervenuto, con tutto il peso del suo prestigio, il vecchio maresciallo Ye Jianying.

Siegmond Ginzberg

Rakowsky lascia «Polityka»

## Varsavia: «Assurde insinuazioni su Berna»

Dal nostro inviato

VARSAVIA — La tesi che i terroristi di Berna fossero «estremisti di Solidarnosc», quasi un braccio armato del KOR, lanciata colossamente martedì dalla propaganda polacca, è dimenticata. La preoccupazione più grande è ora quella di respingere le accuse diffuse in occidente di una presunta responsabilità nella vicenda delle autorità polacche. La biografia del capo del gruppo, Jan Kruszysz, diffusa giovedì sera dall'agenzia ufficiale «Pap», afferma che egli, quando lasciò illegalmente la Polonia nel 1967, era ricercato, che prestò il servizio di leva in una banda militare, che in occidente propose i suoi servizi alla polizia austriaca per spiare i rifugiati polacchi e successivamente rinnovò la proposta alle autorità della Germania Federale.

Dal canto suo il vice ministro degli Esteri, Jerzy Wleczek, in una conferenza stampa per soli giornalisti polacchi tenuta giovedì, ha dichiarato: «Le insinuazioni fatte da taluni centri di propaganda ostili alla Polonia che le autorità polacche fossero presumibilmente interessate a provocare l'assalto all'ambasciata per distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica dalla situazione interna del paese sono assurde». Sin dal primo momento il governo di Varsavia ha respinto l'ipotesi di qualsiasi negoziato sulle richieste dei terroristi. «Trybuna Ludu», organo del PZPR, invece esprime sorpresa per il fatto che tra i giornali che hanno ipotizzato che l'attentato era stato organizzato dalle autorità polacche si trovi, «surtout», anche l'«Osservatore Romano». «Zolnier Wolnosci», organo delle forze armate infine, fa un tortuoso ragionamento per porre l'ipotesi che nell'azione di Berna abbiano messo le loro mani anche i signori di una centrale americana la cui sigla è composta di tre lettere.

Affermata la totale estraneità di Varsavia all'azione di Berna, gli organi della propaganda ribadiscono la tesi, per riprendere il commento di «Trybuna Ludu», che i fatti «confermano un legame di fatto tra l'attentato e l'azione antipolacca condotta dai centri occidentali e dai loro seguaci nel paese». Più sfumato il giudizio del diffuso «Zycie Warszawy». Affermato che ormai è chiaro che il gruppo in azione a Berna era «una banda che alla fine voleva salvare la propria pelle e scappare con il malloppo», il giornale prosegue: l'atto criminale «non è nato nel vuoto politico, le richieste dei terroristi nella prima fase erano un tentativo di accumulare profitti sfruttando la campagna contro le decisioni sovrane prese dalle autorità polacche, condita da alcuni gruppi e centri dell'occidente». La conclusione di «Zycie Warszawy» è comunque che «accusati dell'atto terroristico possono essere solo i suoi autori».

Sempre ieri la «Pap» ha diffuso la notizia che il vice primo ministro Mieczyslaw Rakowsky ha lasciato la direzione del settimanale «Polityka», carica che ricopriva dal 1968. La motivazione addotta è che l'incarico di vice primo ministro al quale era stato designato il 12 febbraio 1981, lo portava spesso «in collisione» con quello di direttore del settimanale. Successore è stato nominato uno dei suoi vice, Jan Ejsler, giornalista rimasto sino ad oggi abbastanza in ombra.

Romolo Caccavale

Camera e Senato bocciano un veto del presidente

## Il Congresso sconfessa Reagan sui tagli alle spese sociali

Nostro servizio

WASHINGTON — Per la prima volta dall'inizio della sua amministrazione, il presidente Reagan è stato sconfitto dal Congresso sulla sua politica economica. Come la Camera dei rappresentanti il giorno prima, il Senato ha votato, ieri, per rovesciare il veto posto da Reagan contro un aumento delle spese di 14,2 miliardi di dollari già approvato dalle due Camere.

La sconfitta di Reagan assume un significato particolare in vista delle elezioni di mezzo termine che si terranno a novembre. I fondi in questione servono non solo per pagare i salari dei dipendenti federali in tutto il paese, ma anche per e-

rogare molti sussidi ai poveri, agli anziani e agli handicappati, nonché prestiti per gli studenti universitari. Questi programmi erano stati già pesantemente tagliati in precedenti votazioni al Congresso, dove il presidente era riuscito a far passare le più drastiche riduzioni delle spese per programmi sociali dagli anni trenta.

Mentre il voto alla Camera contro il veto presidenziale era prevedibile, data la maggioranza democratica, il margine della sconfitta di Reagan (60 voti a 30) al Senato, dove il presidente ha sempre contato sulla maggioranza costituita dal proprio partito in alleanza con i conservatori democratici, sembra indicare un logoramento

Mary Onori

**Birra...**  
**e sai cosa bevi!**

Produttori Italiani Birra